BENE COMUNE

LA RIVISTA

1/2017

Vero o falso?

Linguaggi, costruzione della conoscenza e realtà

Mirko Di Bernardo | 20 Febbraio 2017

Il termine post-verità, in qualità di sostantivo, risulta essere maggiormente efficace nel corrispondere all'intento sotteso alla creazione del neologismo: indicare il superamento della verità così come concepita dal realismo ingenuo a causa della mancata corrispondenza biunivoca tra la forma dell'enunciato e la sua reale funzione pragmatica

Alla *post-truth*, a seguito della sua elezione a *Word of the Year 2016* da parte degli Oxford Dictonaries, è stata riconosciuta una crescente importanza. La stampa europea si è iniziata ad occupare in maniera massiva del lemma, generando numerosi dibattiti, sebbene in misura e a livelli diversi in base ai paesi di appartenenza. Fin dal principio, già nella pagina del sito inglese, è stato sottolineato che, nonostante la recente risonanza mediatica, *post-truth*, non è un termine nuovo. Non lo è nella sua formulazione, poiché la prima occorrenza unanimemente riconosciuta risale al 1992, e non è possibile parlare di novità neanche in termini concettuali.

Sebbene, nella maggioranza dei dibattiti sorti a partire da novembre in ambito europeo, *vi sia stato riscontro soprattutto in chiave politica e sociologica*, *il piano filosofico non risulta esentato dal riflettervi.* Nonostante, infatti, si abbia l'impressione che il nuovo lemma sia passato inosservato nei settori filosofici (ad esclusione di quelli rivolti a riflessioni di stampo politico, giuridico e sociale), non risulta per questo estraneo ad implicazioni di altro tipo, come quello epistemologico, nel caso delle riflessioni che seguono.

In tal guisa un utile punto di partenza può essere la considerazione che i linguisti hanno riservato al neologismo, soprattutto nel contesto italiano. Parallelamente a queste analisi, ed in seno ad esse, è necessario sottolineare che neanche un mese dopo l'elezione inglese di *post-truth*, lo stesso fenomeno si è verificato in Germania. Il *Gesellschaft für deutsche Sprache* ha redatto la propria classifica delle dieci *Wörter des Jahres*, ponendo al vertice *postfaktisch*. La notizia non ha riscosso il medesimo clamore di quella sulla deliberazione della giuria inglese. Una possibile risposta è rintracciabile nel fatto che, i due neologismi, nonostante siano morfologicamente diversi, sono considerati come sinonimi. Inghilterra e

Germania hanno stabilito che ad essere rappresentativo dell'anno appena trascorso, è ciò che designa il carattere di "*post*" (sebbene questa non sia davvero una novità) – *truth/ fakt*. Ma, "verità" e "fatto", possono davvero essere considerati, così pacificamente, come sinonimi? Non è, forse, necessario intraprendere in merito una riflessione che sia più articolata?

Confrontando le definizioni date ai due termini dal GfdS (Gesellschaft für deutsche Sprache) e dall'ODO (Oxford Dictonaries) non emergono consistenti differenze. *Post-truth*, come noto, "è relativo a o qualificante circostanze nelle quali l'oggettività dei fatti ha minore influenza nella formazione dell'opinione pubblica, che il richiamo all'emozione o alla considerazione personale". *Postfaktisch*, indicata come trasferimento del termine inglese americano *post-truth*, sottolinea che "oggi, nelle discussioni politiche e sociali, sono sempre più importanti le emozioni anziché i fatti", tanto che la sostituzione della "*Anspruch auf Wahrheit*" con una "*gefühlten Wahrheit*", conduce all' "*postfaktischen Zeitalter*".

A differenza di quello inglese, l'Istituto tedesco si dilunga sulle ragioni della costruzione linguistica del lemma: "sebbene la parola *postfaktisch*, ad un primo sguardo, può apparire strana dato che questa, tradotta direttamente dal latino, significa 'dopo- (il) fattuale' o 'dopo, dietro (che segue) i fatti'. Piuttosto, considerato il significato delle parole, ci si potrebbe aspettare una costruzione come '*kontrafaktisch*' (contrario, opposto ai fatti), o anche, in una sintesi greco-latina, '*antifaktisch*'". Quindi, nonostante la prossimità etimologica, il tedesco predilige *Fakt a Wahrheit*. È in questa direzione che, alcuni linguisti italiani, hanno articolato le proprie riflessioni.

L'Accademia della Crusca, nella persona di Marco Biffi, *si è impegnata in una chiarificazione*, attraverso l'analisi, delle componenti del neologismo. In primo luogo, sottolineando con forza, come la traduzione italiana *post-verità*, operi il passaggio da aggettivo a sostantivo. Un problema, questo, risolvibile con il ricorso alla formula tedesca (sebbene questa non venga sempre chiaramente richiamata), traducibile con *postfattuale*, dove il sostantivo "verità" è sostituito dall'aggettivo "fattuale" e il trattino, presente nella forma inglese, eliminato al fine di precisare il significato del prefisso "post-" come "oltre" e non "dopo", in senso cronologico. Riletta in questi termini, la *post-truth* sottolinea l'irrilevanza ed il superamento dei fatti e della verifica di questi, in virtù delle convinzioni personali.

Pertanto, nel passaggio all'italiano, il termine *postfattuale* sarebbe più indicato ad esplicitare l'intento per cui lo stesso *post-truth* è stato riconosciuto e formalizzato. Ad ogni modo, che si prenda come modello di riferimento la formulazione tedesca o quella inglese, prima di operare una simile scelta si impone, nel quadro articolato di tali dispute, una riflessione necessaria circa il nesso esistente tra linguaggio e realtà, una riflessione, vale a dire, concernente *in primis* la tematica del riferimento e più in generale la questione relativa

all'apparato referenziale utilizzato dall'essere umano per porsi in rapporto con la realtà esterna. Si pensi, come esempio, ai volti diversi che è venuta via via assumendo la dottrina realista nella filosofia della nostra epoca; al realismo ingenuo si è andato affiancando il realismo critico, al realismo scientifico il realismo metafisico, al realismo epistemico il realismo interno, al realismo pragmatico il realismo strumentale e così via.

E' appunto ad un esame approfondito di queste tematiche che nel 1974 Willard Van Orman Quine dedica un intero volume dal titolo: The Roots of Reference. Queste pagine mostrano come l'itinerario or ora accennato abbia rappresentato negli anni Sessanta e Settanta uno dei termini di confronto essenziali intorno a cui la disputa relativa al riferimento è andata progressivamente articolandosi fino a raggiungere tutte le ramificazioni che oggi noi conosciamo.

Per un realista gli oggetti possono avere carattere particolare o carattere universale. In tal senso le espressioni predicative designano oggetti universali. Gli oggetti particolari sono invece rappresentati dagli individui concreti. Tali individui rappresentano per contro il fulcro essenziale dell'ontologia propria dei nominalisti in quanto non ci si può mettere in contatto con essi con i soli occhi della mente: in essi ci si imbatte in quanto esseri empirici. In quest'ottica quindi nominalisti e realisti si riferiscono entrambi ad oggetti. Il problema è però, da un punto di vista ontologico, quali siano esattamente gli oggetti cui ci si riferisce tramite le proposizioni e, da un punto di vista linguistico, quali siano le parole che operano in termini oggettivi il riferimento.

Se per Quine i nomi propri debbono essere convertiti in predicati ove si voglia rispettare e seguire la logica della quantificazione, per un nominalista puro i nomi propri costituiscono il veicolo primario e diretto del riferimento. L'atto di ostensione è l'atto iniziale del riferimento e del linguaggio. Anche per Quine si parte da un atto ostensivo, ma, poi, si arriva gradualmente al salto concettuale costruito dalla quantificazione dove i nomi si convertono in predicati. A questo livello i nomi propri vengono considerati come ridondanti e ciò è incompatibile con le tesi nominalistiche pure.

Per Saul Kripke invece i nomi propri sono dei designatori rigidi che si riferiscono sempre ad uno stesso oggetto in tutte le circostanze possibili. Si fa qui ricorso a costanti che assegnano un identico riferimento a tutti i mondi possibili. Sebbene l'intuizione del filosofo statunitense sia del tutto plausibile, i problemi nascono quando ci si chiede quali siano le vie attraverso cui il riferimento si dà.

E' precisamente a questo punto che il nominalista Kripke proprio all'interno della sua stessa teoria *pone una problematica squisitamente essenzialista*. Se infatti esiste una catena causale del riferimento e se quest'ultimo risulta del tutto indipendente da descrizioni e da connotazioni, fissare il riferimento in termini di designatori rigidi viene ad apparire come

l'atto che ci pone in grado di cogliere ciò che risulta strettamente essenziale di un determinato oggetto-individuo. Ma come è possibile definire un'essenza siffatta? In accordo con Kripke una proprietà essenziale può essere riconosciuta nella struttura interna di tutti gli individui di quel tipo. La nozione di essenza ci rinvia dunque a quella di struttura interna. *Ma in che consiste e come può essere definito un oggetto che possiede una struttura interna?*

A quest'ultima domanda tenta di rispondere Putnam – partendo da Quine come d'altronde fa anche Kripke in quanto allievo di entrambi – il quale, muovendo dal presupposto che essere un oggetto-individuo implica il fatto di essere il valore di una variabile, considera come oggetto l'intero o tutto organico ritornando in tal modo alle originarie intuizioni di Aristotele e alle pagine di Esperienza e Giudizio di Husserl concernenti i fondamentali concetti di "sostrato" e di "organicità".

Per Putnam linguaggio ed oggetto sono reciprocamente correlati. Non esiste a suo giudizio un oggetto indipendente in sé. Una specifica situazione può essere descritta in maniera differente in virtù dell'uso delle parole: non si può parlare di oggetti senza prima specificare il linguaggio che deve essere usato. In linea con le ricerche di Wittgenstein potremmo allora inferire che "la verità non trascende l'uso". Nella sua prospettiva di realismo interno pertanto Putnam tiene insieme la dottrina della relatività ontologica di Quine e la nozione di significato come uso di Wittgenstein giungendo infine ad estendere tali concezioni filosofiche in senso creativo.

Se l'oggetto come tale ha in sé molti usi e se l'essere umano è in grado di inventare creativamente in modo continuo nuovi usi delle parole ne discende che la nozione stessa di oggetto diviene una sorta di territorio aperto parimenti alla nozione di riferimento. Investigazioni queste ultime che non potranno risultare scisse dall'invenzione e dall'uso comportando una estensione del linguaggio stesso in termini sia logici (il passaggio da considerazioni del primo ordine a considerazioni del secondo ordine) che ontologici (evoluzione e coevoluzione di regole e di sempre nuove funzioni quindi di nuovi significati che vengono contemporaneamente ad unificarsi e a moltiplicarsi nel tempo).

E così sulla scia delle osservazioni concernenti il rapporto che sussiste tra linguaggio, verità e realtà, accanto alla problematica dell'essenzialismo rilanciata da Kripke, riappare in veste epistemica il profilo di altre antiche questioni come quella del senso (di matrice fregeana) e quella degli universali.

Questi ultimi temi ci impongono infine una analisi puntuale della funzione svolta dalle costruzioni di pensiero a livello dei sistemi cognitivi complessi. Si apre in tal modo un capitolo che rappresenta uno dei fulcri della ricerca in atto a livello delle scienze epistemologiche e delle scienze cognitive. In un quadro siffatto, le strutture epigenetiche che vivono a livello sensoriale appaiono essere dei filtri in divenire la cui crescita è guidata in modo indiretto

dall'intelletto mediante mutamenti successivi nel disegno delle misure, a livello probabilistico e relazionale, ottenute attraverso il ricorso a specifiche procedure di riflessione. In tal senso, possiamo ipotizzare che sia questo intricato sentiero che consente, almeno in parte, di realizzare una sorta di assimilazione, in via indiretta, del messaggio esterno, una assimilazione che rinsalda l'accoppiamento tra l'ambiente e i processi auto-organizzativi interni.

In virtù delle acquisizioni raggiunte sulla base del cammino sinora effettuato appare, infatti, possibile affermare che, a livello dei sistemi cognitivi complessi, l'attività cognitiva trova le sue origini nel reale, pur rappresentando, contemporaneamente, il tramite necessario attraverso cui il reale stesso può giungere a costituirsi in modo oggettivo. In tal senso, in accordo con Carsetti, l'oggettività della realtà è anche a misura della autonomia raggiunta dalle procedure della cognizione. In un tale quadro, infatti, "le procedure del riferimento appaiono come relative alle modalità stesse di costituzione, con successo, del raccordo effettivo tra le operazioni della visione e del pensiero": esse, infatti, assicurano il costituirsi non solo di una replica adeguata, bensì di una "autonomia cognitiva nella verità".

Alla luce di tutto ciò, dunque, l'abilità dell'osservatore nel costituire le sue misure viene, pertanto, a far parte, in modo intrinseco, dello stesso processo di costituzione del dato in quanto dato per l'osservatore. In tal modo, a livello dei processi di categorizzazione su basi intuitive, i processi di unificazione delle forme che affiorano a livello concettuale si rivelano strettamente connessi al realizzarsi, in senso diacronico, di un processo olistico caratterizzabile solo nei termini di una logica di ordine superiore (morfogenesi in atto), un processo al cui interno la relazione di alternatività tra "sistemi mondi" si manifesta come il prodotto di *patterns* specifici in interferenza all'interno dei quali si situa l'origine di quella articolazione teleonomica che caratterizza il processo stesso.

Qui le procedure della riflessione possono venire a realizzarsi sulla base del supporto costante dell'opera effettuata dal *telos*, vale a dire, dell'azione regolativa propria dell'organismo inteso come progettualità che si "invera" nell'azione. Ecco allora la possibilità effettiva di un raccordo tra le cose che si vedono e quelle che non si vedono, tra l'individuazione a livello visivo degli oggetti ed il pensiero relativo alle connessioni esistenti tra di essi. Ecco, in ultima istanza, il raccordo degli occhi della mente con quelli del significato che si fa generatività e pensiero.

In conclusione, e tornando alla questione iniziale, è solo a partire da una riflessione di tipo epistemologico che è possibile comprendere appieno i termini in gioco. Questa, nel quadro del dibattito sulla alternativa tra *postfattuale* e *post-verità*, ci induce ad una preferenza dell'utilizzo di quest'ultimo in luogo al primo, a condizione che il concetto di "verità" sia preventivamente identificato nel modo sopra indicato, vale a dire, non come

ipostasi, bensì come processo continuo di costruzione, rivelazione e generazione di sempre nuovi significati. Il termine *post-verità*, in qualità di sostantivo, risulta essere maggiormente efficace nel corrispondere all'intento sotteso alla creazione del neologismo: indicare il superamento della verità così come concepita dal realismo ingenuo a causa della mancata corrispondenza biunivoca tra la forma dell'enunciato e la sua reale funzione pragmatica.

Il nostro tempo: tra senso di realtà e di complessità

Antonella Morlini | 30 Gennaio 2017

Proponiamo un contributo di Antonella Morlini tratto dal libro "Intraprendere nella complessità. Strategie di cambiamento nelle organizzazioni", che ci offre un'interessante riflessione sul tema della comprensione della realtà. Vogliamo anche rendere, così, un piccolo omaggio ad un persona che ci lascia una consistente e preziosa eredità di pensiero e azione

Il lavoro di formazione, consulenza, ricerca è messo a dura prova dalla complessità delle situazioni organizzative, produttive, economiche, socio-politiche, la realtà è lì in primo piano, fortemente pressante, spesso ingombrante e minacciosa. Fatichiamo a intravedere movimenti progettuali sufficientemente articolati, in contatto con l'effettiva consistenza delle problematiche, delle potenziali risorse. Vorremmo reagire prontamente, trovare soluzioni, sebbene la realtà ci sfugga, ci superi. I tratti di comprensione ci paiono esili, incompiuti, non sufficientemente affidabili. I contributi della filosofia, della fisica, dell'economia, della psicoanalisi e della psicosociologia ci interpellano rispetto al senso e allo sguardo conoscitivo che ci accompagna quando entriamo in contatto con la realtà, per vivere e intraprendere, per pensare e agire, in relazione con differenti persone, gruppi, esperienze, ambienti. Mi addentro nell'esplorazione di alcuni tratti di contenuto con lo scopo di rintracciare quei fili conoscitivi che possono incoraggiare e sostenere la riflessione riguardo al senso strategico del fare formazione, consulenza, ricerca nelle organizzazioni aziendali, d'impresa, di servizio, di associazione, nella complessa realtà di cui siamo parte. Che cosa significa entrare in contatto con la realtà? Quale idea abbiamo del modo di conosce- re le situazioni di realtà? Il bisogno di realtà quale fisonomia prende? Perché la realtà ci attrae, ci interessa, eppure, ci mette anche paura e distacco?

I filosofi che si riconoscono nel Nuovo Realismo mettono in luce il privilegio attribuito al concetto nella costruzione dell'esperienza. Nella seconda metà del Novecento si sosteneva che non si incontrano percezioni ma credenze; Goodman scriveva che si costruisce il mondo così come si costruisce un'opera. La svolta linguistica sembrerebbe essere stata una svolta concettuale: quello che noi siamo e il nostro modo di vivere risulterebbe- ro fatti di storia, di

linguaggio, di tradizioni, di culture. Quello che c'è nel mondo non può esserci mostrato dai sensi, ritenuti ingannevoli e imprecisi, bensì dai paradigmi, dalle costruzioni concettuali. Le intuizioni, le percezioni, senza concetto sarebbero cieche, inutili. Il costruttivismo sembrerebbe nascere dall'esigenza di rifondare, attraverso la costruzione, un mondo considerato non più stabile. I tratti concettuali sono alimentati e sostenuti per dare ordine e definizione alle magmatiche esperienze di realtà. Il contatto, il riconoscimento, la considerazione di quello che c'è sono messi da parte, talora rimossi, per porre in evidenza la centralità dell'epistemologia, di quello che sappiamo nel merito di quello che c'è. In questa prospettiva si sviluppa una delle idee guida della postmodernità: la realtà è socialmente costruita.

Per i filosofi del Nuovo Realismo affermare che tutto è socialmente costruito e che non ci sono fatti bensì interpretazioni non è decostruire ma, al contrario, formulare una tesi che rischia di lasciare tutto come prima. Austin precisa le ragioni che portano ad assorbire nella "rappresentazione" le peculiarità della "percezione", squalificandola proprio perché non è riconosciuta per quello che è, viene ricondotta e ridotta a pura illusione:

L'argomento dell'illusione mira prima di tutto a convincerci che in certe situazioni occasionali e anomale, ciò che percepiamo – almeno direttamente – è un dato sensoriale, ma dopo c'è un secondo stadio, nel quale siamo condotti ad ammettere che ciò che percepiamo (direttamente) è sempre un dato sensoriale, anche in circostanze normali (Austin, 1987, p. 57).

Il contenuto fenomenologico, non concettuale può essere anche più fine di ciò che è stato pensato e rappresentato. Riguardo alla percezione Maurizio Ferraris (De Caro, Ferraris, 2012, p. 155) mette in luce che sono proprio le linee di resistenza (di inemendabilità) che importano nella percezione e il significato ontologico dell'estetica come aisthesis. Perché i sensi non solo costituiscono l'inizio delle conoscenze (come ammettono tutti i filosofi) ma anche ciò che, talvolta, smentisce le nostre teorie. Questo è a mio avviso il tratto saliente della sensibilità: il suo non confermare, non realizzare, ma smentire le nostre aspettative e il nostro sapere, rivelando con chiarezza che c'è qualcosa di distinto e separato.

Il dibattito filosofico è acceso: sembrerebbe scontato riconoscere lo stato di realtà a oggetti che esistono a prescindere dalla nostra percezione o rappresentazione, più impegnativo il riconoscimento del processo conoscitivo che può ancorarsi di più a movimenti analitici, a concettualizzazioni deterministiche, a valorizzazioni di fatti indipendenti dal nostro pensiero, da precise definizioni disciplinari. Non cerco di fissarmi in una posizione, mi pare significativo, piuttosto, iniziare a interloquire: come trattiamo la realtà quando siamo impegnati nel governo delle organizzazioni, nella progettazione di intraprese formative, di consulenza?

La riflessione filosofica sembra che incoraggi a cogliere l'utilità di fare riferimento a ipotesi conoscitive articolate, probabilmente non ancora del tutto messe a fuoco. La maggior parte degli investimenti formativi e organizzativi risponde a una logica divulgativa, parzialmente istruttiva: la realtà può essere conosciuta e compresa proponendo idee adeguate e facendo in modo che si affermino. Spesso queste idee sono presentate come tesi: per risparmiare l'azienda "deve tagliare" il 30% del personale e il 10% delle spese inattive; per vincere l'appalto il consorzio di imprese ha bisogno di controllare almeno il mercato locale, per poi vedere come affrontare la competizione dei soggetti che arrivano da altri territori italiani. L'intelligenza sembrerebbe consistere nell'applicare alla realtà schemi e concetti conoscitivi ritenuti validi e forti; in questo senso la realtà non sarebbe da incontrare, bensì soltanto da osservare per poi intervenire. In questa logica non possiamo fare entrare troppo la realtà nei nostri pensieri, "dobbiamo", piuttosto "domarla", "istruirla", affinché risponda alle nostre esigenze, alle attese di crescita economica, sociale, produttiva. In questa realtà sembrerebbe meglio non addentrarsi troppo, diventa preferibile scegliere, optare per una o più risoluzioni valutate pertinenti.

La concettualizzazione dell'esperienza avviene, talvolta sembrerebbe collocarsi al servizio della trasmissione di contenuti che possono poi diventare utili in tanti altri contesti. Si tratta di movimenti interessanti eppure offrono spazio solamente a logiche orientate al rimettere ordine, al dedurre che cosa fare in relazione con pensieri prevedibili e attentamente divulgati, nella direzione delle buone prassi, dello scambio di esperienze, dei modelli di riforma istituzionale o organizzativa. Probabilmente la realtà non è solo da osservare, è anche da attraversare, da incontrare, da percepire, da ascoltare, da annusare, da distanziare e da riavvicinare. La densità del reale emerge in differenti tempi e luoghi, tra opacità e improvvisi accecamenti, tra durezze ostacolanti e morbidi movimenti di comprensione.

Le condizioni di incontro con la realtà vanno pensate, progettate, agite, non semplicemente considerate come esistenti e normalmente date. Lo sguardo volto alla realtà non è solo concreto e fattivo, gli occhi guardano anche a quello che non vedono, i pensieri ricercano soprattutto quello che non afferrano, che produce fastidio e frustrazione. L'incontro con la realtà ci mette nel bel mezzo di sollecitazioni contraddittorie, di analisi oggettive che non aiutano a capire e progettare, di pressioni decisionali, frutto di paure incontrollate, che sospingono verso derive improduttive e spaesanti. Riprendere il filo della realtà è impegnativo: è sia da percepire sia da incontrare con le ipotesi che ci siamo costruiti, è sia da osservare e analizzare, sia da sfidare con intraprese pensate e incerte.

Le riflessioni riguardo alla realtà, al tentativo di definirla, *offrono interrogativi interessanti nel merito del rapporto tra i fatti, gli accadimenti e la percezione, la rappresentazione emotiva e mentale*. La voglia di scindere gli oggetti della conoscenza

dall'attività conoscitiva con i suoi riferimenti soggettivi e culturali potrebbe prendere il sopravvento, ancora una volta alla ricerca di un porto sicuro: oggi c'è il sole è indubitabile, il responsabile dell'unità operativa dell'azienda in cui lavoro non è competente, è un fatto!

Invochiamo la realtà, spesso facendola coincidere con il reale, quando percepiamo distanza dalle questioni che a noi sembrano vere, gravi, da trattare. "Questa è la realtà" diventa un modo per affermare un fatto, una fatica, una sofferenza, un dubbio, qualcosa che va visto e riconosciuto con urgenza, al di là di quello che possono pensare le altre persone, i differenti interlocutori.

In letteratura il realismo è per sua natura schiettamente romantico, esprime il modo diretto e appassionato di entrare in contatto con il mondo. Nell'Europa di fine Ottocento il realismo diede rilievo ai problemi sociali, guardare alla realtà divenne sintomo di attenzione alle situazioni e alle persone che non avevano la possibilità di esprimersi, di raccontare le loro complicate e travagliate vicende di vita. Ancora oggi la vicinanza alla realtà sembra sollecitare interesse per l'approfondimento dei problemi importanti del nostro vivere, alla ricerca di idee e di azioni significative. Eppure l'attenzione alla realtà può coglierci impreparati riguardo alle intensità emotive, agli accecamenti che può favorire. Senza vicinanza e sensibilità non riusciamo a comprendere, senza emozionarci, almeno un po', non possiamo conoscere, se assolutizziamo questi tratti rischiamo di idealizzare la realtà, di cercare illusioni che sostengano l'idea che ci siamo fatti delle situazioni, delle persone. Nella psicoanalisi il rischio di eccedere nelle interpretazioni, a scapito dei racconti, dei testi dei pazienti, fu considerato e dibattuto. La realtà, evidenzia Lacan, permane indipendentemente dalla nostra volontà e ci coinvolge. E il reale? Per Freud lo incontriamo negli incubi. L'incontro con il reale è il contatto con un limite che ci scuote, con qualcosa che ci impedisce di continuare a dormire.

Il reale diventa ciò da cui non si può fuggire; per Lacan è associato a un trauma che introduce nella nostra vita una discontinuità che spezza il sonno routinario della normalità della realtà. Il reale non coinciderebbe con la realtà, sarebbe, piuttosto, ciò che la scompagina. La realtà tenderebbe d essere il velo che ricopre l'asperità scabrosa, "inemendabile" del reale. Con questo approccio la realtà si costituirebbe socialmente per neutralizzare il trauma del reale.

Nel rapporto tra i fatti e le interpretazioni mi paiono interessanti le questioni che muovono la riflessione: a forza di interpretare rischiamo di anestetizzarci, diventiamo facilmente parlanti, ma non comunicanti, non dialoganti. Le rappresentazioni che abbiamo della realtà, delle situazioni, se non si misurano con tratti altri ed essenziali di contatto, di interrelazione, rischiano di precluderci una visione sufficientemente articolata e viva. La deriva è in agguato: spiegazioni didatticamente ineccepibili, eppure scarsamente interessanti

e intense, l'idea di pensare e offrire contenuti di valore, che però le persone, i gruppi, le organizzazioni non capiscono. Sarebbero gli altri, il contesto a essere disattenti e non motivati a capire. Mi pare che anche il rapporto stretto con la realtà, con i suoi dati, le sue informazioni porti con sé dei rischi: è reale quello che motiviamo, argomentiamo, dimostriamo, come se potessimo controllare davvero la realtà in ogni sua parte; solo il reale conta, il resto sono storie non vere, questioni inventate e irrilevanti. Diventiamo più realisti del re e quindi piuttosto accaniti e intransigenti, non accogliamo la comprensione tenera e riflessiva, non riusciamo a rendere utili la rabbia, l'aggressività, la paura. Rischiamo di diventare implacabili e imperturbabili, in nome della nostra presunta conoscenza e diagnosi della realtà.

Forse abbiamo bisogno di percepirci parziali e mancanti in qualcosa per entrare in contatto con il mondo, con la complessità del reale, per guardare alle altre persone e situazioni con sufficiente interesse e comprensione. Ci sono di aiuto le idee, le interpretazioni, le diagnosi di realtà, le osservazioni se le collochiamo in un processo conoscitivo che accoglie il limite, l'opacità, il non senso, il frammentato, il non ancora afferrabile. Mi pare realistico lo sguardo che accoglie molteplici attenzioni, che si interroga sulle derive che sta correndo, che si lascia andare alle comprensioni sentite lucide e appassionanti, sapendo che forse c'è anche altro di differente e di significativo. In questo senso percepirci parzialmente mancanti non è un fatto grave, né un vuoto da colmare, è, piuttosto, la condizione di realtà e quindi anche di possibilità conoscitiva e di azione intraprendente, perché fa vedere che cosa ci sembra reale, che cosa non lo è, ma potrebbe diveltarlo, che cosa ignoriamo, perché non ne abbiamo la capacità, né la voglia. L'accanimento ci allontana dalla comprensione della realtà, perché ci fa mettere in luce quello che manca alle altre persone, ai contesti, alle organizzazioni, ci fa diventare pieni di ragioni, eppure deboli nella interlocuzione.

Quello che pensiamo può certamente essere sufficientemente vero e reale, perché siamo competenti, abbiamo sviluppato esperienze che confermano le nostre ipotesi. Questo non vuole dire che sia utile insistere a oltranza per divulgare i nostri preziosi pensieri, possiamo soffermarci sulle parti di con- tenuto che meno vengono considerate, possiamo continuare a progettare e costruire nella direzione che ci pare sensata, così facendo interagiamo, conosciamo, apriamo spiragli di comprensione nella realtà con altre persone e gruppi. Possiamo differenziarci e precisare la nostra idea della realtà, delle situazioni sociali, economiche, organizzative, senza perdere interesse per altri modi di vedere o ignorare la complessità del mondo, delle comunità territoriali, delle imprese. Dire cosa manca è facile, comprendere come interloquire e costruire con quello che c'è è impegnativo, talvolta frustrante, incerto, eppure altrettanto significativo e appagante. (…)

Liberare la scienza dalle menzogne della post-verità

Alessandro Giuliani | 30 Gennaio 2017

Il tema della verità (e quindi del suo contrario, la menzogna) ha attraversato la riflessione nelle e sulle scienze naturali per secoli. Per comodità definiamo 'post-verità' una menzogna che riscuote un ampio seguito e lasciamo cadere la mistificazione che questo sia un fenomeno recente legato all'imbarbarimento delle masse...

Il tema della verità (e quindi del suo contrario, la menzogna) ha attraversato la riflessione nelle e sulle scienze naturali per secoli. Per comodità, e senza errare di molto, definiamo 'post-verità' una menzogna che riscuote un ampio seguito e lasciamo cadere la mistificazione (diffusa fra quei falsi amici della scienza molto numerosi tra le sedicenti elite) che questo sia un fenomeno recente legato all'imbarbarimento delle masse (le stesse che sono sante e illuminate quando seguono le sopra menzionate elite).

Chiariamo subito che la verità in scienza è una 'condizione al contorno' *e non una acquisizione definitiva.* Quando le nostre teorie saranno sorpassate ed i nostri contenuti datati — questo prima o poi succederà a tutte le teorie scientifiche essendo la scienza (quella vera, non quella strillata dai media) un continuo lavoro in corso in cui nuove scoperte continuamente soppiantano vecchi modi di pensare – ugualmente il nostro lavoro dovrebbe continuare a trasmettere il senso che possiede oltre l'uso immediato, come una poesia o un timone di legno. Questo senso proviene dalla possibilità di individuare in quel "pezzo di scienza" il personale apporto dell'artigiano nella soluzione dei problemi, il suo stile peculiare nel sistemare le argomentazioni, i suoi "trucchi" per far emergere la linea di pensiero, il particolare uso della metodologia statistica, il piano sperimentale. La scienza deve cercare la verità, ma la sua verità è nel cammino, non nel contenuto, la sua è la verità umile dell'artigiano, non la falsa e tronfia verità di chi voglia offrirci un sistema onnicomprensivo e definitivo. La verità della scienza è l'onestà del procedimento argomentativo, è il rigore della metodologia statistica, è la chiarezza dell'impianto.

Sia la scienza che l'arte possono sopravvivere *solo se esiste una 'verità materiale' fuori da noi* che le renda feconde (il vero segno distintivo della vera opera scientifica e della vera

arte). La verità della scienza e dell'arte è insomma cosa diversa da quella dell'aula giudiziaria.

L'atto della ragione, comune all'arte e alla scienza, è il tentativo di 'Rendere Visibile l'Invisibile': perché ciò sia possibile l'artista (così come lo scienziato) deve venire a patti con il fruitore accordandosi su un insieme di regole di rappresentazione condiviso. Solo così l'operazione può riuscire con successo. Curiosamente (ma non troppo) questo insieme di regole condiviso non è molto dissimile tra le due attività e ha a che vedere con quelle esperienze fondanti che accomunano gli esseri umani indipendentemente dalla loro cultura.

Sono regole in larga parte legate all'esperienza quotidiana: Ernest Rutherford, nel suo famoso esperimento del 1911 'faceva vedere' la struttura dell'atomo (di per sé invisibile) fondandosi sull'esperienza condivisa che una 'palla piccola' scontrandosi con una 'palla grande' dovrebbe rimbalzare all'indietro.

Rutherford dimostrava la fondatezza della sua teoria atomica chiedendo al pubblico uno sforzo di fantasia e immaginare gli atomi come delle palle di diversa grandezza. L'evidenza della sua dimostrazione era strettamente dipendente da questo atto di 'fede' nella ragionevolezza del mondo che ci circonda. Ma come faceva Rutherford a sapere che gli atomi erano equiparabili a delle palline? Ovviamente non lo sapeva e, andando avanti nella ricerca, la fisica teorica ha dimostrato varie pecche del suo modello atomico (insomma quella di considerare gli atomi alla stregua di palline era una approssimazione molto brutale). Ciò nonostante il suo modello è stato immensamente fecondo, aprendo la strada a innumerevoli scoperte in tutti i campi della scienza. La teoria atomica di Rutherford era una 'post-verità', una menzogna di successo? No, in nessun modo, era 'verità scientifica' in quanto ha aperto la strada a un secolo di sviluppi nel campo della chimica, della fisica e della biologia. Si pensi che aspetti apparentemente lontanissimi dal problema di Rutherford come la scoperta delle frodi alimentari sarebbero stati impossibili senza la sua mossa creativa.

Considerare gli atomi come delle palle 'precede' l'esperimento vero e proprio e lo giustifica in termini di codici condivisi tra autore e pubblico.

Se questi codici condivisi vengono meno, né l'arte (né tanto meno la scienza) hanno più alcun significato. Il legame con l'artigianato (sia esso la procedura statistica o la costruzione di uno strumento di misura) si è mantenuto nella scienza per più tempo che nell'arte. In questo senso la scienza può essere a tutti gli effetti considerata come 'L'ultima fortezza dell'Arte' in quanto ci fornisce un esempio ancora vivente di 'canone' quando l'ultimo 'canone vitale' dell'arte è stato il Barocco e (per brevissimo tempo) la sua fulminea ricomparsa sulla scena detta Liberty o Jugendstil.

Per 'canone' si intende un insieme condiviso di buone pratiche che garantisca la

costruzione di un'opera fatta a 'regola d'arte' (in uno spettro continuo che va dal vaso di ceramica alla cattedrale), che soddisfi il legame tra 'struttura' (come è costruito il manufatto) e 'funzione' (l'uso del manufatto stesso).

Sia la scienza che l'arte dipendono da un livello di produzione artigianale. La produzione di massa appiattisce le peculiarità. Il grande sforzo collettivo in cui legioni di scienziati "gnomi" partecipano ad un piano che li trascende seguendo un protocollo standard, impedisce di scorgere l'altrove, il valore unico ed inimitabile del singolo pezzo, semplicemente la scienza viene ad essere valutata per il valore economico del suo prodotto finito abbattendone il suo carattere di "cultura materiale" e, neanche troppo alla lunga, rendendola infeconda.

Nel caso della scienza ci siamo già arrivati, la cosa bella è che gli scienziati (che in moltissimi casi sono tipi svegli) se ne sono accorti. Nel 2005 uscì un articolo che fece molto scalpore, il titolo era già un proclama 'Perché la maggior parte dei risultati scientifici pubblicati sono falsi'.

John Ioannidis, statistico greco di stanza a Stanford, non usava ipotesi moralistico-consolatorie (molto in voga negli Stati Uniti) come 'E' la smania di successo di alcuni scienziati che li porta a falsificare i dati' ma individuava la fallacia di gran parte della ricerca scientifica in semplici considerazioni statistiche. Il furioso dibattito che seguì alla pubblicazione ebbe termine con il riconoscimento della effettiva mancanza di ripetibilità della ricerca (soprattutto in biomedicina). Tanto che è di questi ultimi giorni la pubblicazione su una importante rivista del gruppo 'Nature' di una sorta di "manifesto" del canone scientifico.

Quello che traballa è niente meno che il fondamento della conoscenza scientifica: le galileiane 'sensate esperienze' che perdono la loro qualità precipua, quella di poter essere riprodotte in maniera intersoggettiva attraverso l'applicazione di una procedura codificata.

La conoscenza scientifica (quella solida) si fonda su un lungo periodo di assestamento, in cui l'accumularsi di prove empiriche inizialmente contrastanti e ambigue, si assesta verso una visione condivisa. Le singole prove empiriche (il materiale degli articoli scientifici) forniscono un contributo marginale alla costruzione della (parziale) verità scientifica, se un singolo articolo scientifico viene interpretato come la 'verità definitiva' su un fenomeno, siamo quasi sicuramente condannati al fallimento.

Tutto sommato non sembra qualcosa di molto strano, se non fosse che il lento e travagliato 'processo di assestamento' richiede tempo, la stratificazione di un sapere tradizionale, di un canone condiviso del mestiere della scienza, tutte cose che finanza e democrazia 'moderne' odiano dal profondo. La tradizione non porta nulla di buono, la scala dei tempi della finanza è di mesi e non di decenni, la maggioranza ha sempre e comunque

ragione.

E qui si situa l'abisso profondo *che separa le scienze naturali da altri campi del sapere umano* (e.g. le scienze sociali) e che va preso di petto, non solo per comprendere la particolare natura della cosiddetta 'post-truth' in scienza, ma come mai (nonostante le apparenze), la scienza sia accomunata alla religione nell'odio profondo che le porta il relativismo culturale.

Un canone viene appreso in modo per larga parte non formalizzabile, come qualsiasi mestiere, attraverso il confronto con altri artigiani e lo studio attento dei manufatti, quindi attraverso la 'tradizione' che letteralmente significa 'trasmissione' (dal Latino Tradere: trasmettere, consegnare).

Un pezzo di scienza fatto a regola d'arte, *se insegue un'ipotesi errata ha comunque in sé il modo per essere falsificato* e quindi non ostacola (anzi promuove) l'avanzamento della scienza. Un pezzo non costruito secondo il canone è invece comunque una pietra di inciampo e un ostacolo, indipendentemente dal suo contenuto di realismo. Il grande fisico austriaco Wolfgang Pauli, per indicare il suo massimo disprezzo verso un pezzo di scienza sbottava: "Non è neppure sbagliato!".

Il guaio è che questo non è esattamente lo scopo di chi nella scienza ci mette i soldi (sia pubblici che privati, si badi bene) e a cui l'efficacia a breve termine interessa molto di più della conoscenza. Nessuno sembra soffermarsi sul fatto che, anche se noi vediamo la televisione o leggiamo questo articolo da uno schermo di computer, grazie alle equazioni del campo elettromagnetico sviluppate da James Clerk Maxwell, non è che lui le abbia scritte nel 1860 sotto le insistenze pressanti della nipotina che voleva vedere i cartoni animati.

Il punto è che la scienza è stata schiavizzata *da chi la ha voluta costringere a diventare 'la religione del nostro tempo'* che è atto della stessa valenza morale di spingere alla prostituzione una ragazzina di dodici anni. Questo ha comportato che la mistificazione sia diventata parte integrante della gestione della ricerca scientifica. La frode non è che un aspetto minore del problema, dacché' la semplificazione del linguaggio e dei contenuti della scienza è diventata una questione di vita o di morte della società, che ne dipende totalmente.

E' qui che la 'post-verità' infetta la scienza, quando una mal riposta esigenza di 'divulgazione' maschera le mire di chi vuole far apparire come 'inevitabile' ciò che invece è solo desiderio di potere. Antonio Gramsci lo aveva ben chiaro (in tempi non sospetti), ecco le profetiche parole di questo pensatore, per tanti versi molto lontano dal mio modo di sentire, ma sicuramente una mente luminosa: "*È da notare che accanto alla più superficiale infatuazione per le scienze, esiste in realtà la più grande ignoranza dei fatti e dei metodi*

scientifici, cose molto difficili e che sempre più diventano difficili per il progressivo specializzarsi di nuovi rami di ricerca. La superstizione scientifica porta con sé illusioni così ridicole e concezioni così infantili che la stessa superstizione religiosa ne viene nobilitata. Il progresso scientifico ha fatto nascere la credenza e l'aspettazione di un nuovo tipo di Messia, che realizzerà in questa terra il paese di Cuccagna; le forze della natura, senza nessun intervento della fatica umana, ma per opera di meccanismi sempre più perfezionati, daranno alla società in abbondanza tutto il necessario per soddisfare i suoi bisogni e vivere agiatamente. Contro questa infatuazione, i cui pericoli sono evidenti (la superstiziosa fede astratta nella forza taumaturgica dell'uomo, paradossalmente porta ad isterilire le basi stesse di questa stessa forza e a distruggere ogni amore al lavoro concreto e necessario, per fantasticare, come se si fosse fumato una nuova specie di oppio) bisogna combattere con vari mezzi, dei quali il più importante dovrebbe essere una migliore conoscenza delle nozioni scientifiche essenziali, divulgando la scienza per opera di scienziati e di studiosi seri e non più di giornalisti onnisapienti e di autodidatti presuntuosi. In realtà, poiché si aspetta troppo dalla scienza, la si concepisce come una superiore stregoneria, e perciò non si riesce a valutare realisticamente ciò che di concreto la scienza offre". (Quaderno 11 – Paragrafo 39)

Dati...di qualità

Giuseppe Notarstefano | 30 Gennaio 2017

Dati, mole immense di dati che circolano attraverso il web, dati enormi (Big Data), dati accessibili a tutti (Open Data). La modernità ci aveva spiegato che le teorie vanno provate, empiricamente. Ma cosa c'è dietro i dati? Come si producono? Quando sono attendibili? Come leggergli?

Dati, mole immense di dati che circolano attraverso il web, dati enormi (Big Data), dati accessibili a tutti (Open Data)... un autentico diluvio di dati! La modernità ci aveva spiegato che le teorie vanno provate, empiricamente. Qualcuno ci aveva detto che la loro validità va falsificata, ma sempre empiricamente. Empiricamente significa sottoporre un'ipotesi (teorica, derivante dalla speculazione o dall'esperienza o dalla osservazione riflessiva della realtà da parte dello studioso) alla "prova dei fatti", verificare le teorie per renderle più "oggettive". Ciò diventa particolarmente vero quando tali fatti sono relativi a ciò che accade della vita sociale, in quella delle persone così come in quella delle organizzazioni e delle istituzioni, quando ciò la conoscenza è soprattutto una ricostruzione aggregata. I fatti possono essere interessanti in quanto singoli casi da osservare e comparare nella loro specificità ed originalità, diversamente la nostra osservazione si rivolge ai fenomeni aggregati, quindi i collettivi.

La scienza, e ancor prima la pratica statistica, nasce proprio per questo: per fornirci una rappresentazione, sufficientemente chiara e comprensibile, di ciò che accade ad una serie di individualità (le unità di osservazione) considerate insieme, pertanto capaci di fornire uno sguardo di insieme sul mondo reale. I dati si possono pertanto dire statistici se sono riferiti a fenomeni aggregati, se sintetizzano informazioni relative a collettivi, in breve se ci aiutano a ragionare in termini generali e complessi. Ma ottenere tali tipologie di dati non è affatto scontato, non si tratta di una raccolta "passiva" o di una inoperosa ricezione di osservazioni e misure che esistono già nella realtà. Affatto!

I dati sono l'esito di un processo di produzione che attiva un dispositivo logico-tecnico che prevede una fase di ideazione-progettazione (il disegno che definisce il chi il cosa il come il quando e il dove della misurazione), una fase di estrazione dell'informazione attraverso l'osservazione o la consultazione delle unità di osservazioni attraverso opportuni strumenti di misurazione (schede di intervista o questionari, ma oggi anche rilevazioni ottiche attraverso

fotocellule o sistemi d rilevazione GPS...), quindi la raccolta e la costruzione di supporti informativi sintetici (finalmente i dati!) che consentono l'interpretazione anche ai soggetti che nulla sanno di tutto ciò che li precede. L'utilizzatore dei dati, quando non ha potuto aver sotto controllo tutto il processo di produzione, può essere rassicurato nel trattamento degli stessi dalla presenza di due requisiti che devono accompagnare i dati stessi: l'esistenza di meta-dati e la qualità dei dati.

Quando leggiamo una tabella o un grafico (che sono le prime forme più elementari di elaborazione dei dati, non già i dati!!!) *facciamo sempre attenzione all'oggetto che troviamo nel titolo*, alla unità di misura con cui vengono espressi i dati, alla scala del grafico nel sistema di assi cartesiani, alla fonte dell'indagine che ci informa sul soggetto che ha prodotto il dato: l'insieme di questi informazioni, insieme a tutte quelle che le precedono come le definizioni, le classificazioni e le tecniche costituiscono la preziosa meta-informazione.

Particolarmente nell'ambito sociale per misurare un fenomeno, supponiamo la disoccupazione, lo devo definire devo metter a fuoco il concetto, esplicitarlo, "ritagliarlo" attraverso una definizione che mi premette di rilevarlo, identificare le tipologie di unità che devo rilevare sempre dentro il famoso dispositivo logico-tecnico che di concretizza nell'indagine campionaria o nel censimento generale. Esiste una ricca letteratura in questo campo della cosiddetta "metodologia della ricerca" che riguarda particolarmente le scienze sociali e che è l'indispensabile (e talvolta supponente) compagna di strada della metodologia statistica. Quest'ultima poi ci fornisce gli strumenti (tipicamente matematici) che ci legittimano nell'interpretazione corretta dei dati.

Innanzitutto per aggregare devo avere un popolazione di oggetti (unità statistiche) tra loro omogenei, comparabili "sommabili". Ciò è garantito dall'ipotesi dell'indipendenza in senso statistico che viene verificata rispetto alle diverse metriche e tipologie di variabili e che è alla base anche degli schemi di selezione casuale e probabilistica della popolazione.

La significatività dell'informazione è connessa alla rappresentatività del campione che costituisce il supporto su cui poi vengono costruite le sintesi statistiche. L'altro elemento che condiziona la significatività è dato dall'esistenza di una bassa o elevata variabilità, proprietà che si osserva empiricamente e che definisca alcuni importanti requisiti delle sintesi statistiche.

Parlando di significatività, accuratezza e variabilità *dobbiamo introdurre l'altro requisito che riguarda la qualità dei dati.* Pensando ai dati come "prodotti", gli studiosi così come i soggetti produttori di statistiche hanno importato dal mondo della produzione dei beni e dei servizi, il criterio della Qualità. Esso costituisce l'orizzonte ma definisce anche le coordinate, e dunque i principi e criteri, con cui devono essere "prodotti" i dati. Il discorso potrebbe farsi complicato, ci limiteremo pertanto a dire che i dati sono di buona qualità se

sono accurati ossia aderenti al fenomeno che intendono rappresentare, se sono tempestivi, se sono comparabili nel tempo e nello spazio, se sono chiari e si possono trattare ed utilizzare senza particolari "barriere".

Poiché produrre statistiche è un processo che richiede competenze e risorse esso è affidato, o meglio condensato in una delle funzioni dello Stato, che sin dalla costituzione degli stati nazionali ma particolarmente nelle moderne democrazie, ha promosso la formazione di sistemi di statistica ufficiali. Accanto ad essi ci sono ovviamente i dati che vengono prodotti, in genere in forma sperimentale, dagli studiosi e dai centri di ricerca particolarmente universitari.

L'irrompere di fattori problematici come l'elevato costo *relativo alla progettazione e organizzazione delle indagini statistiche*, la cui gran parte è determinata nei "piani statistici" approvati dai parlamenti e posti in essere dagli istituti centrali di statistica, ma anche la necessità di ridurre la pressione o "carico" statistico su alcuni soggetti che hanno l'obbligo di sottoporsi alle rilevazioni della statistica ufficiale (pensiamo ai censimenti della popolazione e delle abitazioni!) unito al sorgere di nuove opportunità come quella offerta dalla straordinaria diffusione delle nuove tecnologie nel campo della comunicazione e dell'informazione, ha suggerito a molti studiosi ed istituzioni di cominciare a produrre sempre meno indagini e ad utilizzare, trasformandoli opportunamente, i dati amministrativi o altri dati personali (magari delicatamente estratti dai soggetti grazie alle regole che vengono definite dalle normative di tutela e garanzia dell'informazione soprattutto personale che oggigiorno esistono in tutti gli ordinamenti).

Ciò ha aperto una voragine nel mondo della statistica, all'interno della quale in tanti si stanno tuffando (con intenti più o meno speculativi!) per raccogliere, gestire ed "offrire" spesso a titolo oneroso questa mole di grandi dati (Big Data) che giacciono nelle miniere nascoste dell'informazione virtuale.

C'è anche una questione relativa alla ricerca empirica che andrebbe considerata, ma che io enuncio molto sinteticamente: avere molti dati e poter disporre di supporti statistici ampi esonera spesso gli studiosi alla ricerca di teorie generali e di modelli idonei a prevedere e comprendere maggiormente il mondo reale (per orientarlo normativamente e politicamente); ci si limita sempre più ad adattarsi alle tendenze, rassegnandosi a comprensioni sempre più locali e sempre più parziali.

Ci sono anche diversi aspetti positivi e alcuni aspetti problematici che vorrei brevemente accennare, rinviando per un approfondimento alla lettura di un altro lavoro (Cfr. Giuseppe Notarstefano, La sfida della realtà: una nuova statistica "civile", La Società – n.4 / 2015).

Il primo è il tema del rapporto tra statistica e democrazia, un legame originario e che costituisce uno dei temi su cui occorrerebbe un maggiore monitoraggio e controllo da parte dei cittadini: ritengo in tal senso molto positivo l'impegno di tutti quei cittadini e i movimenti che lavorano con competenza e passione per ottenere trasparenza attraverso gli Open Data, soprattutto da parte della pubblica amministrazione, ma non solo.

Il secondo è più delicato e riguarda la fruizione dell'informazione, particolarmente statistica: il problema oggi non è relativo alla carenza di dati, ma piuttosto al loro eccesso. Diventano rilevanti i criteri per la selezione e gli elementi per la fruizione e lettura. In tal senso occorre un vasto programma informativo che aiuti e formi i cittadini, sin dagli anni della scuola primaria, a maneggiare con competenza e scioltezza i dati statistici, sviluppando maggiormente tanto l'attitudine al dato e alla sua rappresentazione matematica, ciò che gli inglesi chiamano "numeracy", che la propensione ad utilizzare maggiormente i dati nella formazione dei giudizi e delle valutazioni delle politiche pubbliche e delle azioni sociali.

"There are three kinds of lies: lies, damned lies, and statistics" affermava il premier britannico Benjamin Disraeli. Forse si apre un'era in cui dovremo dire "*There are three kinds of statistics: statistics, good statistics, and big data*".

In rete sulle false notizie

Redazione | 30 Gennaio 2017

Chiara Giaccardi, Il pane e gli occhiali. Rilettura del messaggio del Papa ai comunicatori in Avvenire (29/1/2017). Papa Francesco, Messaggio per 51ma giornata mondiale delle comunicazioni sociali «Non temere, perché io sono con te» (Is 43,5). Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo, in Vatican.va (24/1/2017). Gerardo D'Amico, Post verità: a caccia di bufale nel web in Rainews.it (23 gennaio [...]

Chiara Giaccardi, Il pane e gli occhiali. Rilettura del messaggio del Papa ai comunicatori in Avvenire (29/1/2017).

Papa Francesco, Messaggio per 51ma giornata mondiale delle comunicazioni sociali «Non temere, perché io sono con te» (Is 43,5). Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo, in Vatican.va (24/1/2017).

Gerardo D'Amico, Post verità: a caccia di bufale nel web in Rainews.it (23 gennaio 2017).

Marino Niola, Aristotele, Adorno e l'inganno della post-verità in Marinoniola.it (9/1/2017).

Chiara Giaccardi, Etica e umiltà gli antidoti a post-verità e «fake news» in Avvenire.it (5/1/2017).

Manuel F. Bagues, Mauro Sylos Labini e Natalia Zinovyeva, Riviste predatorie un pericolo per la scienza in Lavoce.info (17/1/2017).

Pierluigi Battista, L'incubo dei nostri giorni: il ministero della post-verità in Corriere.it (7/1/2017).

Accademia della Crusca, Che cosa è la post-verità? in Linkiesta.it (3/12/2016).

Annamaria Testa, Vivere ai tempi della post-verità in Internazionale.it (22/11/2016).

Gianni Riotta, I fatti non contano più: è l'epoca della "post verità" in LaStampa.it (17/11/2016).

Intervista a Gérald Bronner: “I rischi di una democrazia dei creduloni” in Lescienze.it (12/11/2006).

Post-verità e postmodernità

Tiberio Graziani | 26 Gennaio 2017

Dopo un quarto di secolo dal suo primo utilizzo, il termine post verità ha assunto oggi un significato ampio, tale da definire un vero e proprio concetto filosofico, a suo modo un "valore" non unicamente semantico che viene sempre più a configurarsi come un elemento costitutivo della postmodernità

1992 – Nihil sub sole novum. La post-verità e la disinformazione di massa

Come noto, il termine post-verità è un neologismo che traduce in italiano l'espressione inglese *post truth*, sintagma molto probabilmente coniato ed utilizzato per la prima volta nel lontano 1992 da Steve Tesich (1942-1996), uno scrittore e drammaturgo statunitense di origini serbe, autore del romanzo Karoo e, soprattutto, noto per aver sceneggiato alcuni film di successo, tra cui Breaking Away di Peter Yates, per il quale vinse un Oscar per la migliore sceneggiatura, Uno scomodo testimone sempre per la regia di Peter Yates e Il mondo secondo Garp, diretto da George Roy Hill e interpretato da Robin Williams.

Nel suo articolo intitolato *A Government of Lies*, pubblicato nel gennaio del 1992 dallo storico periodico di ispirazione progressista "The Nation", Tesich rifletteva sostanzialmente sul rapporto tra potere e verità e sull'effetto che tale rapporto aveva prodotto, nel corso degli ultimi due decenni, nel popolo statunitense, riguardo alla sua percezione della bontà e della libertà dell'informazione. Il tema dell'informazione libera è un argomento considerato assai importante dalla società americana; l'informazione libera costituisce infatti per gli statunitensi uno degli elementi fondamentali per la valutazione del grado di democrazia delle loro istituzioni e in generale della loro società.

Il drammaturgo serbo-americano, considerando alcuni scandali che avevano colpito l'opinione pubblica statunitense e scosso profondamente l'intero *establishment*, in particolare i casi Watergate (1972) e Irangate (1988), notava come gli americani avessero progressivamente "cominciato a rifuggire dalla verità" e, in ossequio all'interesse nazionale, fossero "giunti ad equiparare verità e false notizie". Amaramente, Tesich scriveva: "*…we didn't want bad news anymore, no matter how true or vital to our health as a nation. We looked to our government to protect us from the truth*".

Altri casi "scandalosi" avrebbero allungato, tra oculate operazioni di disinformazione di massa e tardive ammissioni di informazione ingannatrice, peraltro costellate da opportune e sapienti manovre di false flag, la lunga lista delle "bugie istituzionali", in particolare quelle relative ad iniziative di politica estera e ad operazioni militari in teatri critici. Tra questi scandali, un esempio che farà certamente scuola è quello tessuto con le "bufale" sulle cosiddette armi di distruzione di massa costituenti l'ipotetica *letal weapon* del presidente iracheno Saddam Hussein.

Tali "bufale" furono orchestrate e propalate ad arte – anche e soprattutto grazie allo sviluppo della ICT (Information and Communication Technology) e dall'uso di massa di internet – dai più alti vertici politici e militari della coalizione multinazionale guidata dagli USA durante la lunga guerra che l'Occidente mosse all'Iraq (2003-2011). Esse, tuttavia, erano già state preannunciate, sperimentate e rese operative durante la prima guerra del Golfo (1990-1991), con il fine evidente di orientare l'opinione pubblica statunitense e quelle degli Alleati. Come tutte le false verità fabbricate per presunti interessi "nazionali" o comunque utili alla "linea governativa" (*the so-called* "*front*" *government line*, come scriveva Tesich), anche queste celavano gli scopi particolari e privati della party line (per dirla sempre con Tesich), delle *lobby* dei petrolieri, e contribuivano ad accompagnare, sul versante della formazione delle opinioni, la strategia di penetrazione militare degli USA nel Vicino e Medio Oriente ideata dai circoli *neocons*, in coerenza con la cosiddetta geopolitica del caos. Dunque post-verità, verità alternativa, pura propaganda per inquinare e disinformare dall'alto le opinioni pubbliche di mezzo mondo, utilizzando i canali di informazione che la più recente tecnologia mette a disposizione. Davvero nulla di nuovo sotto il sole!

2004 – L'ideologia della post-truth al tempo della rete

Bisognerà attendere il 2004 per assistere ad un *revival* dell'espressione post-truth. Il giornalista Eric Alterman, nel solco della denuncia politica cara alla tradizione progressista statunitense, scrive di "ambiente politico della post verità" e di "presidenza della post verità" in riferimento all'Amministrazione Bush dopo l'11 settembre (*When Presidents Lie: A History of Official Deception and Its Consequences*).

In quello stesso anno, il prolifico ed eclettico scrittore statunitense Ralph Keyes dà alle stampe The Post-Truth Era: Disohonesty and Deception in Contemporary Life. L'espressione *post-truth* esce allora dal perimetro della sola denuncia politica ed evolve in un concetto sociologico tale da definire un'epoca, secondo l'originale interpretazione di Keyes. Ralph Keyes osserva che oggi è tutto mescolato, non ci sono più confine netti. Un tempo c'era la verità e la menzogna, oggi abbiamo verità, menzogna ed affermazioni non vere che non possiamo chiamare però false, argomenta Keyes. È, in pratica, l'era della confusione, diremmo noi. In questi anni hanno particolare successo tutte le tesi cosiddette "complottiste"

le quali, oltre a suscitare ed alimentare infinite discussioni nei vari *forum e blog* telematici, hanno la forza di persuadere vari settori della popolazione mondiale, creando movimenti di opinione di una certa consistenza.

La pervasività della ICT amplifica a dismisura, globalizzandoli, *anche altri concetti provenienti dalla cultura statunitense* quali, ad esempio, il *politically correct*, che diviene il criterio cardine per legittimare o delegittimare noti personaggi pubblici, per incoraggiare o stigmatizzare comportamenti sociali. False notizie mescolate a verità, informazione corretta intrisa di gossip, giornalisti che diventano intrattenitori, telegiornali che strizzano l'occhio ai talk-show, tutto ciò apre un dibattito, tuttora in corso, sulla funzione etica e sociale dell'informazione.

A fronte di quanto sinora esposto, occorre anche considerare l'impatto delle nuove tecnologie nella ideazione e realizzazione di prodotti cinematografici e televisivi che godranno di vasta popolarità – come il film Truman Show di Peter Weir (1998) o il reality show Big Brother (1999) – ed anche, successivamente, nella creazione di nuove reti sociali come Facebook (2004) che implementano e rendono "concreta" la percezione di una realtà altra, virtuale, fornitrice, direttamente ed indirettamente, di verità "altre", "alternative", "virtuali".

Dopo pochi anni, saranno il politologo francese, Dominique Moïsi, e il blogger David Roberts a riportare l'attenzione sul concetto di post verità. Nel 2009, in Geopolitica delle emozioni, Moïsi sostiene che la diffusione nella rete di false verità, basate su emozioni e convinzioni personali, tende a offuscare la verità basata sui fatti obiettivi, mentre l'anno successivo, David Roberts nel sito Grist argomenta come la post verità definisca lo scollegamento tra la realtà fattuale e le affermazioni dei politici. Nel corso di neanche un ventennio, il termine post verità da semplice espressione connessa alla critica politica è evoluto prima in un concetto sociologico, poi in un paradigma analitico.

2016 – Post- verità: il nuovo "mantra" della postmodernità

A far data dal 23 giugno del 2016, giorno in cui i Britannici espressero la loro volontà di "secedere" dall'Unione Europea, il sintagma post verità ha goduto di un impressionante incremento della sua popolarità e del suo utilizzo. La popolarità del neologismo si è accresciuta ulteriormente nel corso della seconda metà dello scorso anno, facendo da costante contrappunto all'andamento della campagna elettorale statunitense. L'uso del termine post verità, ormai globalizzato, ha convinto il comitato editoriale degli Oxford Dictionaries ad eleggerlo parola dell'anno nella accezione sostanzialmente individuata da Moïsi, cioè di una parola "relativa a circostanze in cui i fatti sono meno influenti, nel formare l'opinione pubblica, del ricorso alle emozioni ed alle credenze personali".

Una definizione quella degli Oxford Dictionaries quanto mai calzante, quando si vogliono

sinteticamente definire dichiarazioni come quelle di affidarsi all'intuizione di madre nella decisione di vaccinare o meno i propri figli, piuttosto che a più fondate argomentazioni razionali e scientifiche. Ma molto probabilmente, quella del prestigioso dizionario è una definizione ancora non del tutto completa.

Oggi, dopo un quarto di secolo dal suo primo utilizzo, il termine post verità ha assunto, infatti, un significato ampio, tale da definire un vero e proprio concetto "filosofico", a suo modo un "valore" non unicamente semantico che viene sempre più a configurarsi come un elemento costitutivo della postmodernità. Sembra essere uno dei paradossi del nostro tempo, il tempo del pensiero unico. Un pensiero unico, una unica verità? Quanto siamo lontani dalla aletheia! Dalla verità cioè definita come svelamento. Invero, anche la post verità può aiutarci a "scoprire" la verità, giacché, in un modo o in un altro, ci obbliga a riflettere ancora una volta sulla verità e sulla sua essenza.

È doveroso ricordare, nell'era della post verità (ennesimo sintomo del nichilismo compiuto?), ciò che scriveva Nietzsche "le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete" (F. Nietzsche, Su verità e menzogna in senso extramorale, trad. di Giorgio Colli).

Da Tognazzi a Heidegger: qualche riflessione su «post-verita» e social media

Gianfranco Zucca | 26 Gennaio 2017

La politica della post-verità purtroppo non è una "zingarata", ma una vera e propria torsione verso una democrazia della chiacchiera, all'interno della quale non riusciamo più a prenderci cura di ciò che il discorso dice, ma ci preoccupiamo solo di continuare a discutere, litigare e contrapporci senza cogliere la valenza del nostro essere al mondo

Nel 1978, il settimanale Il Male **usci con una notizia clamorosa**: "*Ugo Tognazzi è il capo delle BR*", con in copertina una finta foto dell'attore ammanettato e una serie di articoli di spalla, in uno dei quali si spiegava come e perché anche Raimondo Vianello facesse parte del gruppo di comando delle Brigate Rosse. Lo scherzo riuscì talmente bene che vari giornali ripresero la notizia e cosa più importante "Il Male" vendette oltre 100mila copie. La balla, si direbbe oggi, era diventata "virale".

La cultura di internet, sin dagli albori, è permeata da uno spirito dissacrante e libero: un po' come agli animatori de "Il Male", agli utenti di internet piace scherzare e prendere in giro. «lol», sta per laugh out loud (ridere forte) e nel gergo di internet significa che si sta facendo qualcosa per divertimento, per scherzare. Anche il *trolling* nasce come una forma di divertimento, così come la passione per le notizie palesemente inventate, create apposta per giocare con la credulità degli utenti meno esperti. Oggi esistono veri e propri specialisti delle false notizie: il più conosciuto in Italia è Ermes Maiolica, un giovane metalmeccanico di Terni che in un'intervista a Wired spiega di fare tutto per divertimento e per sfidare l'intelligenza della gente.

Il problema nasce quando le *fake news* sono create non con l'intento di "lollare" quanto la gente sia capace di bersi le più assurde fandonie, ma con un preciso intento di manipolazione dell'opinione pubblica e costruzione del consenso. La parola 2017 è post-verità e sta ad indicare una condizione culturale nella quale la distinzione tra verità e bugia non è rilevante nell'elaborazione di un giudizio e di un opinione. Le notizie inventate sul web ci sono sempre state e continueranno ad esserci (ed è forse giusto che sia così). La questione è che una fetta

degli utenti del web è disposta a dare credito a notizie false per il semplice fatto che queste ultime confermano le proprie idee o peggio i propri pregiudizi. Volendo usare un lessico giornalistico, oggi sempre più persone non hanno interesse (e in alcuni casi i mezzi) a distinguere tra una notizia attendibile e una che sembra non esserlo.

Carlo Brunelli, un giovane sociologo della comunicazione che gestisce il blog Tranelli. Piccole riflessioni sociali sul web italiano, è uno dei pochi studiosi italiani che affronta la questione del *trolling* (nel gergo di Internet, il troll è un utente, solitamente anonimo, che intralcia il normale svolgimento di una discussione inviando messaggi provocatori, irritanti o fuori tema), delle false notizie e del loro uso "politico". All'indomani dell'elezione di Trump, ha scritto un post nel quale si spiega che seguendo con attenzione cosa stava accadendo sulla rete si sarebbe potuto prevedere la vittoria del miliardario americano.

Secondo Brunelli "*un risultato è che quello a cui guardavamo con ammirazione negli scorsi decenni: una rete che potesse rivoluzionare il mondo dando parola a tutti. Eccola qua. Abbiamo tutti parola, abbiamo tutti delle domande, pochissimi hanno delle risposte. Vince chi si inventa la più fantasiosa. E non vale solo quando l'hashtag ci piace perché è positivo. [...] Vale sempre, quando ha potenza virale. Se per caso doveste sentirvi un po' fascisti oggi, se provate rabbia nei confronti del suffragio universale, se preferireste una dittatura illuminata alla democrazia, beh... potrebbe essere un primo passo per capire l'alt-right*".

Piaccia o meno, la democratizzazione del dibattito pubblico permessa dai social media ha come conseguenza che la "credibilità" viene sostituita dalla "viralità". Siamo giunti al paradosso per il quale un'argomentazione trae la sua autorità dalla diffusione che raggiunge. Può essere utile provare a smontare il meccanismo che porta alla propagazione delle false notizie. Per fare ciò sono necessarie due premesse riguardanti il nesso tra politica e informazione:
– *La polarizzazione delle opinioni sulla politica e la società*: il terreno privilegiato delle false notizie è l'attualità politica e sociale perché le opinioni politiche sono sempre più contrapposte e si tende a ragionare per schieramenti avversi;
– *Il cambiamento delle strategie informative*: sono sempre di più i cittadini che preferiscono diffidare dalle fonti tradizionali (giornali e TV) perché preoccupati di essere manipolati.

Sono molte le *dividing opinions* che abitano la società italiana: destra-sinistra, le questioni etiche fondamentali, l'immigrazione, la crisi economica. Più l'argomento è polarizzato, più è semplice creare false notizie. Si pensi alla questione dell'accoglienza dei rifugiati: i 30 euro al giorno, gli *smartphone* costosi, gli alberghi di lusso sono alcune delle notizie false diventate virali negli ultimi mesi. Come è stato possibile? Tutte le persone che avevano pregiudizi negativi sui rifugiati di fronte a una notizia poco credibile o quantomeno bisognosa di una minima verifica hanno preferito credere che fosse vera, facendola circolare

e rilanciandola nella propria cerchia di relazioni online, presumibilmente composta di persone che condividono le stesse idee anti-rifugiati.

Un altro elemento da tenere presente, **è la dimensione economica della post-verità**. Il Clickbait (o *clickbaiting*, traducibile "esca da click") è un termine che indica un contenuto web il cui scopo è quello di attirare il maggior numero d'internauti, avendo come scopo principale quello di aumentare le visite a un sito per generare rendite pubblicitarie online. Come spiega sempre Brunelli in un articolo per La Repubblica, si è diffuso un sottobosco di siti, per lo più gestiti da anonimi (i bufalari "veri" sono persone un po' narcisiste che non creerebbero mai una notizia *fake* senza firmarla), che producono a getto continuo notizie false alle quali vengono assegnati *hashtag* che danno una buona diffusione (si va sul sicuro con la retorica anti-sistema o con i semplici #sapevatelo, #pugnisultavolo, #mobbasta, #fategirare). Poi ci vuole qualcuno che "spammi" la news nei gruppi dove si possono trovare persone interessate a vedere confermati i propri pregiudizi e il gioco è fatto: ci si è assicurati qualche centinaio di migliaia di condivisioni su Facebook, cosa che assicura un buon corrispettivo economico.

Insomma la post-verità è una manifestazione complessa che chiama in causa almeno tre questioni: (i) *il tradimento dello spirito originario di internet,* (ii) *la naturale tendenza degli esseri umani a cercare conferme delle proprie convinzioni*, (iii) *la polarizzazione del discorso pubblico*.

Per chiudere, vale la pena affiancare al buon Ugo Tognazzi che di fronte alle critiche ricevute per essersi prestato allo scherzo de "Il Male" rivendicava il suo "diritto al cazzeggio", le parole scritte da Martin Heidegger sulla "chiacchiera" nel suo libro Essere e tempo. "*L'infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica, bensì un fattore che la favorisce. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere. La chiacchiera garantisce già in partenza dal pericolo di fallire in questa appropriazione. La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di inaccessibile*".

La politica della post-verità purtroppo non è una "zingarata", ma una vera e propria torsione verso una democrazia della chiacchiera, all'interno della quale non riusciamo più a prenderci cura di ciò che il discorso dice, ma ci preoccupiamo solo di continuare a discutere, litigare e contrapporci senza cogliere la valenza del nostro essere al mondo.

Rischi e interrogativi sollevati dalla post-verità

La Rivista, Numeri, Vero o falso?

Paola Vacchina | 26 Gennaio 2017

“La vita dell’uomo non è solo una cronaca asettica di avvenimenti, ma è storia, una storia che attende di essere raccontata attraverso la scelta di una chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti. La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli ‘occhiali’ con cui […]

“*La vita dell’uomo non è solo una cronaca asettica di avvenimenti, ma è storia, una storia che attende di essere raccontata attraverso la scelta di una chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti. La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli ‘occhiali’ con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa. Da dove dunque possiamo partire per leggere la realtà con ‘occhiali’ giusti? Per noi cristiani, l’occhiale adeguato per decifrare la realtà non può che essere quello della buona notizia, a partire da la Buona Notizia per eccellenza: il Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio*”.

Ho deciso di iniziare il mio editoriale con questa citazione tratta dal messaggio per la 51 giornata mondiale delle comunicazioni sociali, proposto da Papa Francesco (qualche giorno fa), perché credo possa aiutare ad inquadrare il tema che proponiamo questo mese. L’immagine degli occhiali, scelta dal Papa, ci consente di comprendere in modo efficace come, alla base di ogni nostra valutazione sui fatti che accadono, sia necessaria una sapiente e costante opera di discernimento, che per i credenti non può che fare riferimento alla persona di Gesù, alla sua vita, alla sua testimonianza di Figlio di Dio, al suo Vangelo.

A partire da questo atteggiamento di fondo, impariamo a diventare via via più consapevoli e prudenti. Come ha scritto Chiara Giaccardi, commentando il messaggio del Papa “ciascuno di noi vede attraverso delle lenti, che sono la lingua che parliamo, l’educazione che abbiamo ricevuto, le esperienze che ci hanno segnato, le categorie culturali della nostra epoca, la tradizione in cui ci riconosciamo. Prima ancora di capire quali occhiali

indossare dobbiamo innanzitutto riconoscere che degli occhiali non si può fare a meno".

E' quindi necessario che ognuno di noi compia un lavoro, prima personale e poi comunitario, per orientarsi e orientare le persone con cui vive le sue relazioni reali, concrete. Considerare la verità dei fatti, delle situazioni, come qualcosa di secondario, ritenere superflua la fondatezza delle notizie è qualcosa eticamente inaccettabile e socialmente pericoloso.

Secondo il sociologo francese Gerard Bronner "*una delle risposte possibili è che si faccia avanti una nuova forma di militanza. Una militanza della ragione in cui ognuno, in base alle proprie competenze, dedichi qualche minuto a contraddire le stupidaggini che vengono diffuse su Intenet. Si tratta di rendere disponibili agli indecisi delle forme ragionevoli di argomentazione. E visto che verranno dai cittadini comuni, le loro parole saranno senza dubbio considerate più credibili di quelle che vengono dalle fonti ufficiali, oggi screditate*".

Bronner ci avverte sui possibili rischi per la democrazia. "*Internet offre a tutti la possibilità di esprimersi, e questo è uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Il rovescio della medaglia è che in un mercato senza regole si crea una demagogia cognitiva. Si diffondono argomentazioni che una volta erano limitate ai fanatici ma che oggi sono al centro di uno spazio pubblico. Non siamo ancora arrivati alla democrazia dei creduloni, ma è una minaccia sempre più reale per la vera democrazia*".

E arriviamo così alla nostra scelta: *parlare della post-verità*. Non lo facciamo perché è diventata una parola di moda da quando Il Dizionario di Oxford ha deciso di eleggerla parola dell'anno per il 2016.

A noi interessa capire se siamo di fronte o meno *ad un fenomeno nuovo in ambito sociale e politico*. Da sempre, nelle campagne politiche lo screditamento dell'avversario con false notizie è uno strumento largamente impiegato. Ma oggi la rete sta amplificando la complessità e la portata di questo processo creando dinamiche nuove.

Per questo abbiamo chiesto ad esperti di diverse ambiti disciplinari (sociologia, scienza, filosofia, statistica, geopolitica) di rispondere ad alcune domande di fondo: *cosa si intende con il termine post-verità? Che rapporto c'è oggi tra verità e post-verità? Come vigilare sulle derive che si nascondono dietro alcune delle manifestazioni descritte con questo termine? La post-verità è davvero destinata a permeare la politica e la società contemporanea nel suo complesso? Come capire quali dati statistici possono essere considerati attendibili?*

Iniziamo con Gianfranco Zucca (ricercatore sociale) che sottolinea come "la politica della post-verità purtroppo non è una 'zingarata', ma una vera e propria torsione verso una democrazia della chiacchiera, all'interno della quale non riusciamo più a prenderci cura di ciò

che il discorso dice, ma ci preoccupiamo solo di continuare a discutere, litigare e contrapporci senza cogliere la valenza del nostro essere al mondo".

Proseguiamo con Tiberio Graziani (esperto di geopolitica) che osserva come oggi "il termine post verità ha assunto un significato ampio, tale da definire un vero e proprio concetto filosofico, a suo modo un valore non unicamente semantico che viene sempre più a configurarsi come un elemento costitutivo della postmodernità". Ma la post verità può forse aiutarci a scoprire la verità perché ci obbliga a riflettere ancora una volta sulla verità e sulla sua essenza.

Giuseppe Notarstefano (statistico) prova a dare dei criteri interpretativi e di lettura dei dati, cerca di orientare il lettore per evitare che la mole immensa di dati che circolano attraverso il web abbia il sopravvento. In sostanza ci invita ad andare oltre il dato statistico, a produrre una conoscenza che nasca dal basso e a coltivare un dimensione qualitativa della conoscenza per avere uno sguardo antropologico più profondo.

Alessandro Giuliani (scienziato) denuncia un processo che ha portato la scienza ad essere "schiavizzata da chi la ha voluta costringere a diventare la religione del nostro tempo. E questo ha comportato che la mistificazione sia diventata parte integrante della gestione della ricerca scientifica. La frode non è che un aspetto minore del problema, dacché la semplificazione del linguaggio e dei contenuti della scienza è diventata una questione di vita o di morte della società, che ne dipende totalmente. E' qui che la post-verità infetta la scienza, quando una mal riposta esigenza di divulgazione maschera le mire di chi vuole far apparire come inevitabile ciò che invece è solo desiderio di potere".

Mirko Di Bernardo (filosofo) sottoliena come solo a partire da una riflessione di tipo epistemologico sia possibile comprendere appieno i termini in gioco (postfattuale e post-verità).

Concludiamo il nostro focus proponendo un contributo di Antonella Morlini (psicosociologa) sul rapporto tra realtà e rappresentazione, tratto dal libro "*Intraprendere nella complessità. Strategie di cambiamento nelle organizzazioni*" pubblicato da Carocci nel 2016. Si tratta di un testo che solo in parte intercetta il nostro tema ma che crediamo contenga diversi elementi interessanti per orientare la nostra comprensione della realtà. Vogliamo anche in questo modo ricordare una professionista competente e una compagna di viaggio generosa del cammino delle Acli, che da alcuni mesi non è più con noi.